

DIOCESI DI ROMA
Ufficio per la Pastorale Universitaria

IL VANGELO DI LUCA

Vie nuove per una civiltà dell'amore

Don Enrico Dal Covolo

I. INVITO ALLA LETTURA

Luca - come Marco e Matteo - racconta la vita di Gesù seguendo la cosiddetta «pista sinottica». In che cosa consiste questa «pista»?

Il «lieto annuncio», che è la vita di Gesù, come ogni storia che si rispetti è disposto su due assi: l'asse cronologico e quello geografico.

Sull'asse cronologico la «pista sinottica», a differenza di Giovanni, prevede un solo anno nella vita pubblica di Gesù, con il riferimento a una sola pasqua, che è quella della morte e resurrezione. Sull'asse geografico l'attività del Maestro è distribuita in due zone, prima al Nord della Palestina (Galilea), e poi al Sud (Giudea).

In mezzo sta il viaggio verso Gerusalemme, verso la croce.

Rispetto a Marco e a Matteo, Luca insiste maggiormente su questo viaggio, che di fatto occupa la parte più estesa del suo Vangelo (dal capitolo 9 al capitolo 19, di fronte ai 24 capitoli del racconto complessivo): così la via del Maestro, lungo la quale si compie la sua scuola, diventa più che mai un itinerario di vita per ogni discepolo.

Ma c'è un'altra novità, rispetto a Marco e a Matteo, di cui bisogna tener conto.

Il racconto di Luca non si limita al Vangelo, ma continua con gli Atti degli Apostoli: la missione di Gesù si prolunga nel tempo della Chiesa, e il lieto annuncio corre da Gerusalemme fino a Roma, la capitale dell'Impero.

In questo modo l'opera di Luca segna efficacemente «vie nuove per una civiltà dell'amore».

1. Lettura (Luca 4,14-30)

Un buon punto di partenza per trovare la chiave di lettura dell'opera lucana è il «discorso programmatico» che Gesù pronuncia nella sinagoga di Nazaret.

Leggiamo il racconto di Luca dal quarto capitolo del suo Vangelo.

«Gesù ritornò in Galilea e la potenza dello Spirito Santo era con lui. In tutta quella regione si parlava di lui.

Egli insegnava nelle sinagoghe degli Ebrei, e tutti lo lodavano.

Poi Gesù andò a Nazaret, il villaggio nel quale era cresciuto. Era sabato, il giorno del riposo. Come al solito, Gesù entrò nella sinagoga e si alzò per fare la lettura della Bibbia. Gli diedero il libro del profeta Isaia ed egli, aprendolo, trovò questa profezia: "Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me. Egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri. Mi ha mandato per proclamare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per annunziare il tempo nel quale il Signore sarà favorevole".

Quando ebbe finito di leggere, Gesù chiuse il libro, lo restituì all'insergente e si sedette. La gente che era nella sinagoga teneva gli occhi fissi su di lui. Allora egli cominciò a dire: "Oggi si avvera per voi che mi ascoltate questa profezia".

La gente, sorpresa per le cose meravigliose che diceva, gli dava ragione, ma si chiedeva: "Non è lui il figlio di Giuseppe?". Allora Gesù aggiunse: "Sono sicuro che voi mi ricorderete il famoso proverbio: 'Medico, cura te stesso, e mi direte: 'Fa' anche qui, nel tuo villaggio, quelle cose che, a quanto si sente dire, hai fatto a Cafarnao'. Ma io vi dico: nessun profeta ha fortuna in patria. Anzi, vi voglio dire un'altra cosa: al tempo del profeta Elia c'erano molte vedove in Israele, quando per tre anni e mezzo non cadde neppure una goccia di pioggia e ci fu una grande carestia in tutta quella regione; eppure Dio non ha mandato il profeta Elia a nessuna di loro, ma soltanto a una povera vedova

straniera che viveva a Sarepta, nella regione di Sidone. Così pure ai tempi del profeta Eliseo c'erano molti lebbrosi in Israele. Eppure Dio non ha guarito nessuno di loro, ma soltanto Naaman, uno straniero della Siria".

Sentendo queste cose i presenti della sinagoga si adirarono e, alzatisi, spinsero Gesù fuori dal villaggio. Lo trascinarono fino in cima al monte di Nazaret e avrebbero voluto farlo precipitare giù. Ma Gesù passò in mezzo a loro e se ne andò».

2. I «temi conduttori» dell'opera lucana

Seguendo puntualmente l'articolazione di questo racconto, cercheremo adesso di sottolineare alcuni temi conduttori del terzo Vangelo, soprattutto quelli che si prestano meglio per la preghiera e per la conversione della vita.

Il confronto con gli altri Vangeli ci avverte che l'episodio di Nazaret è stato elaborato in maniera originale da Luca. Ci sono particolari nuovi, e anche i pochi tratti comuni sono modificati.

E' evidente che per Luca questo è un passo importante, con il quale egli intende trasmettere un messaggio preciso, legato ad alcuni temi specifici, che verranno ripresi nei capitoli successivi.

Proviamo a individuarli.

** La storia della salvezza è guidata dallo Spirito*

Gesù ritorna in Galilea con «la potenza dello Spirito».

Ecco il primo tema conduttore: la storia della salvezza è guidata dallo Spirito. Così è stato per la nascita di Gesù, opera dello Spirito; per il suo battesimo, con il quale «ufficialmente» lo Spirito di Dio si è posato su di lui; per le tentazioni, verso cui lo stesso Spirito ha condotto Gesù per una lotta vittoriosa; ora è la volta della predicazione. Sarà poi lo Spirito a garantire la continuità fra la storia di Gesù e la vita della Chiesa, nel momento centrale della pentecoste, e poi nella testimonianza, resa sempre nella pienezza dello Spirito.

** Gesù, modello di preghiera*

Luca descrive con una serie di gesti precisi la liturgia che si svolge nella sinagoga e, unico, ricorda che Gesù si reca a questa liturgia «come al solito». Il fatto è che Luca ama presentare Gesù come il modello dell'uomo che prega, precisamente nei momenti decisivi della sua vita: il battesimo, la scelta dei dodici, la trasfigurazione, l'insegnamento sulla preghiera stessa. Il tema tocca il suo apice nella passione, durante la quale Gesù rivolge al Padre una preghiera perfetta, serena, nei momenti drammatici del Getsemani e della crocifissione.

Sull'esempio del Maestro il vero discepolo trova conforto nella preghiera.

** La predilezione per i poveri*

La citazione del profeta Isaia richiama ancora una volta il tema della centralità dello Spirito, ma ne introduce altri.

Il primo è il tema della predilezione per i poveri, per gli oppressi, per gli emarginati. Luca ritorna ad esso con una frequenza e una radicalità inaudite. Contrappone alle beatitudini per i poveri una serie di maledizioni per i ricchi, cioè per chi è sicuro del proprio; dedica un capitolo intero (il sedicesimo del suo Vangelo) al tema delle ricchezze e del pericolo che esse comportano; negli Atti degli Apostoli parla della comunione dei beni nella prima comunità cristiana; riporta anche l'episodio impressionante di Anania e Saffira, che proprio sulla condivisione dei beni tentarono di ingannare lo Spirito.

** La misericordia di Dio*

Luca interrompe la citazione di Isaia dopo che Gesù ha proclamato di essere inviato «ad annunziare il tempo nel quale il Signore sarà favorevole al suo popolo». Il testo isaiano proseguiva precisando: «E si vendicherà dei suoi nemici».

La frase è lasciata a metà perché con questo passo di Isaia Luca vuole introdurre un altro tema: la misericordia e il perdono da parte di Dio. In questa prospettiva viene messa a fuoco l'immagine di Dio Padre buono, scandalosamente capace di attendere l'uomo che sbaglia. Lo testimoniano con grande forza le parabole della pecorella smarrita, della moneta perduta, del figlio prodigo, del fariseo e del pubblicano. Lo testimonia soprattutto Gesù stesso, che manifesta questo amore misericordioso nella sua predilezione per i peccatori: la donna che gli lava i piedi, Zaccheo, i crocifissori perdonati, il ladrone pentito...

** L'impegno della testimonianza*

Il commento di Gesù al passo di Isaia mette in luce altri temi.

Anzitutto, nel suo modo stesso di presentarsi, Gesù si manifesta come un modello di testimonianza sostenuta senza mezzi termini, con radicalità. Il primo testimone (o, con termine derivato dal greco, il «martire») è proprio Gesù, che non teme di urtare la classe dirigente religiosa per rivelare il vero volto di Dio. I discepoli dovranno raccogliere la testimonianza di Gesù («Voi sarete i miei testimoni», dicono le parole-testamento di Gesù, prima di salire al cielo: Atti 1,8); a loro è predetta la persecuzione, ma sono riservate anche le più profonde attestazioni d'amore nei momenti supremi, come nell'ultima cena: «Voi siete quelli rimasti sempre con me, anche nelle mie prove. Ora, io vi faccio eredi di quel regno che Dio, mio Padre, ha dato a me. Quando comincerò a regnare, voi mangerete e berrete con me, alla mia tavola» (Luca 22,28-30). E gli Atti degli Apostoli sono il resoconto della testimonianza offerta a Cristo risorto dalla Chiesa primitiva con la propria comunione d'amore e con la resistenza serena e coraggiosa di fronte alle persecuzioni.

** L'universalismo della salvezza*

Il messaggio più evidente del discorso di Gesù, espresso qui in maniera duramente polemica nei confronti dei farisei, è l'universalismo: la salvezza è offerta a tutti, non solo a Israele. «Tutti vedranno che Dio è il salvatore», proclama il Battista all'inizio del Vangelo; e Paolo echeggia questo messaggio alla fine degli Atti. Il centro degli eventi decisivi dell'opera lucana è posto a Gerusalemme; ma la città santa non è un ghetto, è centro d'irradiazione di quella salvezza che giungerà fino a Roma, la città dove si incrociano i destini di tutti i popoli.

** Altri temi*

Altri temi sono rintracciabili fuori dall'episodio che abbiamo preso come guida.

Facciamo solo un paio di cenni.

Anzitutto Gesù è presentato come modello, e la stessa Chiesa primitiva assume valore esemplare per la Chiesa dei secoli successivi: perciò l'opera lucana può essere letta come guida per la vita del cristiano. Oltre agli atteggiamenti che abbiamo già descritto, ricordiamo che per Luca la vita cristiana, costruita in atteggiamento di conversione, si svolge in un clima di attesa coraggiosa e operante del regno di Dio, che già si sta realizzando, e che troverà compimento con la seconda venuta del Signore. Sul proprio cammino il cristiano, come Gesù nel deserto e nel Getsemani, deve affrontare la prova della tentazione. E' una vita dove gli aspetti di lotta non mancano; eppure il cristiano vive con gioia profonda, che è il riflesso di quella del Padre per il peccatore pentito.

Infine la Chiesa, che viene in primo piano negli Atti, è presentata come la comunità dei credenti in Cristo risorto, fondata sulla testimonianza degli apostoli e sulla loro autorità. Ne sono evidenziati gli atteggiamenti di amore fraterno e di apertura nelle più diverse situazioni. Emerge anche in modo chiaro la struttura della Chiesa. Elemento di coesione è la fede, offerta nel battesimo e confermata con l'imposizione delle mani, che conferisce lo Spirito Santo, nutrita e manifestata con l'Eucarestia. Funzioni di servizio e ministeri per l'unità sono esercitati dagli apostoli, tra i quali Pietro assume un rilievo particolare. Altri ministeri, come il diaconato, si stanno affacciando nella vita della Chiesa, ma la situazione è ancora fluida. A Luca non interessa svolgere una trattazione teorica di questo tema. Egli sottolinea piuttosto il radicale orientamento di ogni ministero alla testimonianza della fede e della carità, e lo spirito di profonda libertà e di pluralismo che anima il gruppo di persone a particolare servizio della Chiesa.

3. Per la preghiera e per la vita

Concludiamo nel modo caratteristico della *lectio divina*, ponendoci alcune domande utili per la conversione.

Di fatto, ciascuno dei grandi temi dell'opera lucana può costituire l'oggetto di un ampio scrutinio per la preghiera e per la vita. In tal modo giungeremo a rispondere a un paio di domande, certamente decisive:

* Sono persona che si adopera per costruire relazioni interpersonali autentiche, impegnandomi così a edificare la comunità, nella ricchezza di senso che Luca attribuisce a questo termine?

* Per quanto sta in me, la comunità cristiana cresce nella comunione e nella missione?

Sono domande che possono stimolare efficacemente persone e comunità nell'ubbidienza all'unico comandamento dell'amore, sia esso rivolto a Dio o rivolto al prossimo.

II. VIVERE LA COMUNITA' CRISTIANA OGGI

Alcuni esempi di lectio divina sulle nostre relazioni con Dio e con il prossimo

Propongo ora alcuni esempi di *lectio divina*, tratti dall'opera lucana, in rapporto al tema delle «relazioni interpersonali evangelicamente ispirate», che guida il progetto e l'itinerario formativo di questo nuovo anno pastorale. Ci confronteremo in particolare con alcuni personaggi caratteristici dell'opera lucana: Zaccheo, la peccatrice perdonata, i primi cristiani di Gerusalemme, i discepoli di Emmaus, il funzionario della regina d'Etiopia...

Il metodo adottato è sostanzialmente quello proposto da Guigo II, priore della Grande Certosa nel XII secolo: il brano biblico viene letto e meditato, e poi dischiuso alla preghiera e alla conversione della vita.

Proponendo il primo esempio, illustreremo più in dettaglio le tappe di questo metodo.

Primo esempio

ZACCHEO, UN UOMO CHE CERCA GESU'

Per vivere nel quotidiano il nostro rapporto con il Signore

Zaccheo è un personaggio simpatico.

Può rappresentare ciascuno di noi, con i suoi pregi e i suoi difetti.

In questa *lectio* vogliamo rivisitare l'episodio che narra il suo primo incontro con Gesù.

In un certo senso Zaccheo - che si arrampica sul sicomoro per vedere Gesù - rappresenta l'icona dell'uomo che cerca il Signore «puntando in alto»: e qui torna alla mente quello che dice il Papa nella *Novo Millennio Ineunte*. E' giunta l'ora di riproporre a tutti - scrive Giovanni Paolo II - la «"misura alta" della vita cristiana ordinaria» (n. 31): ebbene, nell'incontro con il Signore (come capitò a Zaccheo) la conversione e la santità non sono fatti eccezionali, ma sono a portata di mano per tutti i credenti, nell'«oggi» della nostra vita.

Inoltre Zaccheo, che si converte e accoglie nella sua casa il Signore, ci ricorda un'altra pagina di Luca, che riguarda ancora la casa: lì, però, è il Padre che accoglie nella sua casa il figlio prodigo. Nonostante l'inversione dei rapporti, il messaggio è lo stesso. Il Signore sta sempre «sulla soglia di casa», e attende e prepara il nostro incontro con lui.

1. Lettura (Luca 19,1-10)

Bisogna dissipare subito un equivoco. Molte volte, quando noi diciamo: «Ho letto...», intendiamo dire che abbiamo dato alla pagina uno sguardo più o meno attento. Diciamo: «Ho letto il giornale», quando in realtà ne abbiamo scorso i titoli più importanti. Del resto, è anche questo un modo per difendersi dall'inflazione della carta stampata.

Ma se vogliamo salire il primo gradino della lectio, bisogna che cambiamo radicalmente il nostro modo di pensare.

L'atteggiamento nel quale dobbiamo metterci è quello di Salomone, all'inizio del suo regno: «Dammi o Signore», chiese allora il giovane re, «dammi un cuore docile, un cuore in ascolto...» (1 Re 3,9).

La vera lettura è il «docile ascolto» di una Parola che oggi si rivolge personalmente a me.

E' come se, prima del brano che leggo, avessi scoperto l'intestazione di una lettera: «Carissimo/a ...», e alla fine una firma: «Tuo aff.mo Dio». E la data di oggi, in calce.

Era questa la persuasione di fede del grande papa Gregorio (+ 604). Un suo amico, di nome Teodoro, aveva fatto carriera: era diventato medico personale dell'imperatore, incarico di grande prestigio a corte. E Gregorio, da quell'uomo squisito che era, non mancò d'inviargli un biglietto di congratulazioni: «Sento che stai facendo cose molto belle, importanti...», gli scrisse. «Ma mi dicono che non trovi il tempo per leggere la Bibbia. Ascolta, Teodoro: se l'imperatore ti scrivesse una lettera, avresti il coraggio di cestinarla, prima di averla letta tutta intera? Certamente no! E che altro è la Bibbia, se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?» (Epistolario 5,46).

La grande consegna biblica è: «Ascolta, Israele!». E la Regola di Benedetto inizia così: «Auscolta, fili...». Così anche la lectio, fondata sulla Bibbia e sui Padri, pone al suo primo gradino questo medesimo atteggiamento di ascolto: leggere la Bibbia è anzitutto ascoltare Uno che mi ha scritto, e che continua a parlarmi nell'oggi della mia vita.

Non a caso la Costituzione dogmatica Dei Verbum (n. 25) richiama, citando il vescovo Ambrogio (+ 397), un autentico leit-motiv della tradizione patristica: «Quando preghi, sei tu che parli con Dio; quando leggi, è Dio che ti parla...».

E il grande discepolo di Ambrogio, Agostino d'Ippona (+ 430), così apostrofava i fedeli nelle sue prediche, richiamando loro l'atteggiamento da assumere dinanzi alla Parola di Dio: Audiamus quasi praesentem Deum!; cioè: «Ascoltiamo, perché qui (ecco il senso del quasi latino) è presente Dio».

Forse - per misurare la nostra fretta e superficialità in questo primo gradino della lectio - non sarà male ascoltare un autore siriano del IX-X secolo, Yussef Busnaia: «Chiedi con insistenza a Dio», egli raccomandava all'orante, «di illuminare gli occhi della tua anima per essere capace di percepire la forza intima nascosta nella Parola del Signore. Poi mettiti in piedi, prendi il santo Vangelo nelle tue mani, bacialo, posalo affettuosamente sui tuoi occhi e nel tuo cuore, e pieno di sacro rispetto prega... Poi leggi il Vangelo restando in piedi».

Vibra in queste pagine il senso vivo di una Presenza da ascoltare, che è precisamente la tappa iniziale della lectio divina.

Certo, per noi non è sempre facile trovare il ritmo giusto, e tirarci fuori dalla spirale del tempo gestito in modo consumistico... Talvolta, sollecitati dalle mille esigenze del servizio, ci chiediamo addirittura - forse nel segreto del nostro cuore - se sia giusto «perdere tempo per Dio»...

Allora sentiamo come una provocazione ammonizioni simili a quelle di Anselmo d'Aosta: «Leggerai la Scrittura non nel tumulto, ma con calma; non in fretta, ma lentamente, poco alla volta, sostando in attente riflessioni. Il lettore sentirà allora che sono parole capaci di infiammare l'ardore della sua preghiera...».

Leggiamo il nostro testo.

«Entrato in Gerico, Gesù attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per

poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "E' andato ad alloggiare da un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto per cercare chi era perduto"».

2. Meditazione

Saliamo ora il secondo gradino della lectio, cioè la meditazione.

Lo stesso Guigo II, priore della Grande Certosa, lo descrive così: «La diligente meditazione non si ferma alla superficie», per quanto a noi già il primo gradino sembrasse così impegnativo!... Occorre andare ancora «più in là: occorre penetrare il testo, interrogarlo analiticamente, considerarlo con attenzione».

Per usare un'immagine cara alla tradizione cristiana, la meditazione deve far scendere fino al cuore la Parola che è stata ascoltata.

Per la Bibbia e per i Padri il cuore è l'intimità dell'uomo. E' là dove teniamo in mano il nostro destino, dove si giocano le grandi decisioni, dove in qualche modo sono chiamate a raccolta tutte le nostre facoltà. È lì che la Parola deve entrare, per diventare «sangue del mio sangue, vita della mia vita».

Perché questo avvenga, occorre che la Parola sia «digerita». Forse questa non è un'immagine molto simpatica (Bernardo invitava addirittura i suoi monaci ad essere animalia pura et ruminantia), ma essa ha il pregio di ricordarci che la Parola di Dio è vero cibo del nostro spirito: un cibo che va masticato a tal punto, da essere totalmente assimilato.

Mi limito a due soli esempi. Nella Vita Antonii di sant'Atanasio si legge che Antonio nel deserto era così attento alla lettura e alla meditazione, che nulla andava perduto di ciò che era scritto. «Tutto ricordava, al punto che la memoria sostituiva il libro».

Del beato Aelredo di Rievaulx, discepolo e biografo di san Bernardo, si legge che parlava «ex biliotheca cordis sui». Il cuore di Aelredo (e a maggior ragione di Bernardo, il suo maestro) era divenuto come una teca, cioè un prezioso scaffale in cui si allineavano ordinati tà biblíá, cioè la Sacra Scrittura, «i libri» per eccellenza.

A Gerico un uomo «ricco e capo dei pubblicani» salì su un albero per vedere Gesù, che era appena entrato in città. Gesù lo scorse e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».

Zaccheo, nonostante la sua ricchezza e le molte cure per amministrarla e moltiplicarla, voleva vedere Gesù, voleva incontrare questo personaggio diventato subito famoso perché aveva appena guarito un cieco fuori della città. Non sappiamo se era spinto da semplice curiosità nei confronti di un taumaturgo, o invece da un intenso desiderio di ricevere anche lui il dono della vista, e cioè il dono dell'illuminazione interiore per convertirsi. E' certo che il Vangelo ci dice che Zaccheo corse avanti e salì su un albero per contemplare lo spettacolo della folla che si accalcava attorno a Gesù.

Questo correre incontro a Gesù e salire sull'albero è già l'azione della grazia che lo attira e lo porta vicino a Gesù. Gesù, infatti, alzò lo sguardo e gli disse: «Scendi

subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In questo perentorio invito è racchiusa la proposta di conversione che il Signore rivolge a tutti noi.

«Scendi subito» significa lasciare un atteggiamento di pura curiosità, di estraneità, forse anche di superbia e di sufficienza. Scendere subito significa anche lasciare i propri complessi di superiorità o di inferiorità. Ricordiamo che Zaccheo li aveva forse entrambi: era, infatti, «ricco» e allo stesso tempo «piccolo di statura».

Gesù urge a scendere e a far presto. Invita a lasciare atteggiamenti di lontananza o di scoraggiamento; invita a cambiar vita, a entrare in dialogo con lui, ad avvicinarlo, a convertirsi. In questo contesto la fretta significa prontezza e disponibilità ad accogliere la grazia e a viverla nell'azione. Ricorda il gesto di Maria, che, dopo l'annunciazione, si mise in viaggio per raggiungere «in fretta» la casa della cugina Elisabetta e assisterla per tre mesi.

3. Per la preghiera e per la vita

La meditazione della Parola plasma il cuore del credente.

E dal cuore parte il secondo movimento della lectio (cioè i suoi ultimi due gradini): perché la Parola - accolta e meditata - esige di trasformare la preghiera e la vita.

La Parola diventa il veicolo della nostra preghiera. Del resto, quale via più sicura per parlare con Dio, che ripresentargli le parole stesse con cui egli si manifesta a noi?

«O dolce colloquio», esclama a questo riguardo sant'Agostino, «o soave intrattenimento!».

Forse per scongiurare l'aridità o il monologo della nostra preghiera («prego», diciamo spesso, «ma la mia preghiera si arresta contro un muro, e torna indietro come una pallina da tennis...») dovremmo lasciare più spazio alla Parola. Prendi in mano il Vangelo, la Liturgia del giorno, ascolta quello che il Signore ti dice. Lascia che parli lui. Se è un episodio, sentiti coinvolto, entra nel dramma: quel cieco, che chiede di vedere, sei tu. Senti su di te le dita amorose del Maestro, che dona la vista e la parola a chi glielo chiede con fiducia...

Ed ecco, finalmente, la contemplazione, tenendo conto che la vera contemplazione è il confronto vitale con Dio-Amore, un confronto che deve giungere a trasformare in amore tutta la nostra vita.

Allora la vita trasformata mi fa tornare alla Parola, e «ci accorgeremo che c'erano ancora tanti panorami da scoprire, che avevamo appena incominciato a sfiorare con i nostri occhi» (card. Newman).

E la lectio ricomincia, in modo sempre più ricco ed efficace.

Scriva Carlos Mesters: «Le Parole di Dio sono come il chicco di frumento: rivelano il senso che hanno per noi solo se le facciamo scendere nel terreno della nostra vita».

La vita è il «banco di prova» della lectio: se la vita ne esce trasformata, allora la lectio è buona.

Cerchiamo dunque di riferire con coraggio alla nostra vita la storia di Zaccheo: e se sapremo svuotarci di noi stessi e dei nostri egoismi, ci scopriremo anche noi «raggiunti dalla salvezza».

A questo scopo, ritorniamo a due passaggi del nostro episodio con una sorta di «traccia», che favorisca il dialogo con il Signore e la revisione della vita.

** Perché oggi devo fermarmi a casa tua*

Ecco il significato della premura di Gesù: è giunta per Zaccheo l'ora della salvezza. E' il suo oggi di grazia. E' la sua chiamata alla conversione e alla santità. Subito, oggi, adesso. Gesù chiede di essere ospitato da Zaccheo, vuole entrare in casa sua, essere suo ospite. Gesù chiede di entrare a casa nostra. Col battesimo noi siamo abilitati ad ospitare Gesù. Siamo casa del Signore. E Gesù vuole essere nostro ospite oggi.

Fermiamoci un attimo su questa parola: «Oggi». In questo semplice avverbio è racchiusa tutta la nostra esistenza. E' il concentrato della nostra vita. Noi siamo essenzialmente «oggi», e cioè «tempo»: passato, presente e futuro. Il passato è formato da moltissimi «oggi», non più in nostro possesso. Il futuro sarà costituito da moltissimi «oggi», non ancora da noi conosciuti. E' il presente, l'«oggi» che noi abbiamo a disposizione. Ed è nel presente, ora, adesso che noi incontriamo Gesù. Non possiamo stare semplicemente a guardare e a curiosare Gesù che passa sotto la finestra della nostra vita, rimandando a domani il nostro incontro con lui. No, bisogna scendere a incontrarlo subito, bisogna portarlo a casa nostra, ospitarlo in noi.

Questo significa che la nostra santità si costruisce a casa nostra e nell'oggi, nel quotidiano, nel lavoro che facciamo, nelle difficoltà che incontriamo, nella gioia che viviamo, nel dolore che soffriamo, nella fatica e nella sopportazione dei limiti nostri e altrui.

La santità si costruisce nell'oggi feriale, spesso monotono e quasi banale, ma sempre prezioso agli occhi di Dio. La santità non è un prodotto festivo, domenicale, solenne. La santità è la stoffa del nostro lavoro quotidiano, umile, qualche volta non conosciuto e spesso misconosciuto, ma sempre visto e apprezzato da Dio.

E' nell'oggi che si gioca il nostro destino di salvezza. Luca usa spesso questo vocabolo in relazione a Gesù. Alla nascita di Gesù, l'angelo dice ai pastori: «*Oggi* vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Luca 2,11). Nella sinagoga di Nazaret, Gesù stesso applica a sé la profezia di Isaia 61: «*Oggi* si è adempiuta questa Scrittura, che voi avete udita con i vostri orecchi» (Luca 4,21). Di fronte alla guarigione del paralitico, la folla esclama stupita: «*Oggi* abbiamo visto cose prodigiose» (Luca 5,26). A Pietro, che a parole era pronto ad andare in prigione e alla morte per il suo maestro, Gesù risponde: «Pietro, io ti dico: non canterà *oggi* il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi» (Luca 22,34). E Pietro, ricordandosi che Gesù gli aveva detto: «*Oggi* mi rinnegherai tre volte», pianse amaramente (Luca 22,61-62). Al malfattore crocifisso, che gli chiedeva di ricordarsi di lui, Gesù disse: «In verità ti dico, *oggi* sarai con me nel paradiso» (Luca 23,43).

Come si vede, l'oggi è il tempo salvifico in cui Gesù nasce per noi, compie per noi i suoi miracoli di guarigione, subisce i nostri ripetuti rinnegamenti, e offre la salvezza: «*Oggi* sarai con me nel paradiso».

Gesù ripete ora a noi quello che disse a Zaccheo: «Oggi devo fermarmi a casa tua». Questo è un invito reale. La Scrittura infatti è un'autentica chiamata alla nostra esistenza, qui e adesso. Se noi fossimo sempre consapevoli di questo autoinvitarsi di Gesù nella nostra casa, noi saremmo sempre in festa, sempre nei preparativi dell'accoglienza dello Sposo. Non saremmo tristi a meditare sulla povertà della nostra vita, sull'insignificanza della nostra occupazione quotidiana, sulle tante bellissime mete che potremmo raggiungere se fossimo in un altro posto, più gratificante per noi. Gesù viene a incontrarci a casa nostra perché è qui che vuole offrirci la sua salvezza.

Di fronte alle storie dei santi e ai meravigliosi resoconti missionari, spesso siamo portati a sognare di compiere altrove, e non qui, apostolati eroici, missioni grandiose, gesti sublimi di carità, atti gloriosi di sublime dedizione. Gesù ci prega di scendere subito dall'albero dei nostri sogni e ci invita ad accoglierlo oggi, «a casa nostra», e cioè in questa casa, in questo momento, in questa occupazione, in questa quotidianità (che

forse a noi sembra poco significativa), in questa occupazione (forse, di fatto, poco appariscente e gratificante).

E' qui che si attua l'incontro con lui, con la sua salvezza, con la sua grazia. E' qui e adesso che si compie la nostra conversione e la nostra spinta alla santità. A casa nostra.

** In fretta scese e lo accolse con gioia*

Zaccheo capì che in quel momento si compiva la sua ora, e quindi scese in fretta dall'albero e accolse Gesù con gioia. La gioia di Zaccheo esprime profonda sorpresa e allo stesso tempo entusiasmo di accoglienza e di conversione. L'ospitalità di Zaccheo infatti significa riconoscimento della sua situazione di peccato e immediata disponibilità al cambiamento, manifestato non solo a parole, ma con gesti concreti: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Zaccheo incomincia una nuova vita, una vita riconciliata con Dio, ma anche con i fratelli defraudati dalla sua avidità. Una vita di «condivisione» con i fratelli: «Do la metà dei miei beni ai poveri».

Anche noi, come Zaccheo, accogliendo il Signore, ci affrettiamo a vivere ogni giorno in modo creativo questo evento di ospitalità divina. In realtà, ogni giorno il Signore si ferma nella nostra casa: nell'eucaristia, nell'incontro quotidiano con i fratelli e le sorelle. Ogni giorno si può rivivere con creatività il gesto di Zaccheo, che scese in fretta dall'albero, accolse il Signore con gioia, condivise i suoi beni con i poveri e restituì il quadruplo a coloro che erano stati frodati.

Come ricreare ogni giorno la gioia di questo incontro? Come rivivere con entusiasmo i giorni del nostro innamoramento con Dio?

Con la disponibilità all'amore, col mettere il nostro cuore nel Cuore di Gesù e il suo Cuore nel nostro. A Gesù, che - se vogliamo - viene quotidianamente nella nostra casa, possiamo sempre offrire il dono di una ospitalità piena di creatività e di sorprese.

In questo modo la nostra «croce quotidiana» (Luca 9,23) diventerà anche la nostra «gioia» di ogni giorno.

Secondo esempio

LA PECCATRICE PERDONATA

Per vivere relazioni evangelicamente rinnovate nella fede, nella speranza e nell'amore

«Che Dio illumini gli occhi della vostra mente», scrive Paolo agli Efesini, «e vi faccia comprendere a quale speranza siete chiamati» (1,18).

Ma che cos'è «la speranza alla quale siamo chiamati»?

Nella Lettera ai Romani troviamo al riguardo un'indicazione molto significativa: «Noi siamo salvati per la speranza», dice l'apostolo. «Ma la speranza che si vede non è speranza. Come può uno *sperare* ciò che vede già? Noi attendiamo con pazienza ciò che speriamo, pur senza vederlo» (8,24-25).

C'è dunque uno stretto rapporto tra la speranza e la fede: tant'è vero che nella stessa Lettera ai Romani si legge che l'uomo «è salvato per la fede» (3,28).

Commenta J. Moltmann in un celebre libro, molto discusso nel dibattito teologico postconciliare: «Senza la conoscenza di Cristo che si ha per la fede, la speranza diverrebbe un'utopia sospesa in aria. Ma, senza la speranza, la fede decade divenendo tiepida e poi morta. Per mezzo della fede l'uomo trova il sentiero della vera vita, ma

soltanto la speranza ve lo mantiene. Perciò la fede in Cristo fa sì che la speranza diventi certezza. E la speranza dà un ampio orizzonte alla fede e la conduce alla vita... Essa vede la realtà e gli uomini nella mano di Colui, la cui voce investe la storia provenendo dalla fine della storia: "Ecco, io faccio ogni cosa nuova", e nell'ascolto di questa promessa essa acquista la libertà di rinnovare la vita quaggiù e di trasformare la figura di questo mondo» (*Teologia della speranza*, trad. it., Brescia 1970, pp. 14.19).

Fede, speranza, carità: in ogni caso, l'atteggiamento di chi vuole incontrare questi doni dello Spirito dev'essere quello della disponibilità e dell'apertura alla grazia.

Solo con questo atteggiamento potremo riconoscere con il salmista: «Signore, sei tu l'unica mia speranza» (Salmo 71,5).

Conviene che ci fermiamo qui - appena sulla soglia di approfondimenti ulteriori, che orientano decisamente le nostre relazioni personali non solo con Dio, ma anche con il nostro prossimo -, per irrobustire la disponibilità alla grazia.

«Possiamo avvicinarci a Dio», diceva H.U. von Balthasar, «solo se, al di là di tutti i nostri problemi, rimane in noi lo spazio libero per ciò che la sua volontà ha di inatteso» (*Chi è il cristiano?*, trad. it., Brescia 1966, p. 84).

Leggiamo una pagina del Vangelo di Luca, straordinariamente efficace per collocarci in questa prospettiva. Vi si parla di Gesù, del fariseo e della peccatrice.

1. Lettura (Luca 7,36-50)

Cerchiamo di ricostruire il fatto, così come dovette capitare nella casa di Simone fariseo.

Simone è un uomo ricco, un «notabile» della città. Ha sentito parlare del famoso rabbì di Nazaret, e decide di invitarlo a pranzo. E' un invito calcolato, quello di Simone. Avrebbe dovuto trattarsi di un banchetto in onore di Gesù, eppure il maestro non viene accolto con le cortesie dovute all'ospite, ma con una certa diffidenza, ai limiti della scortesia. Niente bacio, niente pediluvio: Gesù è un ospite «chiacchierato», e Simone non vuole comprometersi troppo.

Il pranzo inizia in questo clima di freddezza. I commensali se ne stanno semisdraiati alla moda orientale sui loro lettini, la testa vicino alle vivande, i piedi lontani dal tavolo. Il banchetto si svolge a porte aperte, secondo l'uso del tempo: così ne guadagnava la fama e il prestigio del padrone di casa.

Quand'ecco dal fondo della sala entra un'ospite, certo non invitata né prevista: è una nota prostituta della città.

Il disagio di tutti è evidente, ma questa donna non se ne preoccupa affatto. Avanza un poco, restando tuttavia lontana dalla mensa. Si ferma ai piedi di Gesù: ne ha sentito tanto parlare! Le sono giunte all'orecchio le sue parole di perdono e di speranza per tutti, anche per le prostitute... E' commossa fino alle lacrime, non sa cosa dire. Se ne sta lì, e le sue lacrime silenziose scendono a bagnare i piedi di Gesù; allora li asciuga, sciogliendosi i capelli, e intanto li bacia; infine li unge di un soave profumo...

Che cosa significa tutto questo? La peccatrice vuol esprimere a Gesù il proprio affetto e la propria riconoscenza, e lo fa con i gesti che le sono più familiari: i gesti dell'amore mercenario, tipici della sua professione. Si pensi che il semplice atto di sciogliersi i capelli in pubblico denunciava irrefutabilmente la scostumatezza di una donna, e addirittura poteva giustificare il divorzio.

Intanto nella sala l'atmosfera s'è fatta insostenibile. Tutti i commensali sono scandalizzati, e mormorano fra loro: «Ma questo Gesù, o è un grande ingenuo o è un grosso peccatore. Certo, non un profeta o un santo!».

A questo punto il Maestro decide di affrontare la situazione: «Simone, ho una cosa da dirti». «Parla pure, Maestro», gli risponde il padrone di casa. E Gesù gli racconta una parabola, come faceva spesso: «Due debitori devono del danaro a uno stesso creditore: uno deve cinquanta danari, l'altro cinquecento. Il padrone condona il debito a entrambi. Chi dei due sarà più riconoscente?». «Suppongo», dice Simone, «quello che doveva di più». E Gesù: «Vedi? Questa donna sa di dovere cinquecento danari, e forse anche di più. Tu, invece, credi di doverne solo cinquanta, o forse niente. Ti consideri già a posto per conto tuo. In te non c'è spazio per la riconoscenza e per la grazia, ma in questa donna sì: ed essa se ne va perdonata, perché ha amato molto».

2. Meditazione

In definitiva, il comportamento del fariseo è penalizzato, quello della peccatrice è premiato. Chi mette la sua speranza nei propri meriti è deluso, chi la mette nel dono di Dio è ricco di grazia e di perdono.

L'impeccabilità, intende dire Gesù, è un mito: di più, la pretesa tipicamente farisaica di salvarsi da sé preclude l'esperienza del perdono e dell'amore. Viceversa, ciò che salva è l'incontro con il Signore Gesù. Egli solo è «la nostra speranza» (1 Timoteo 1,1).

Chi crede di dover poco (solo cinquanta danari, o anche meno) ama poco: cioè chi si crede più o meno a posto per conto suo, nella sua grettezza è chiuso all'esperienza del perdono e dell'amore. Viceversa, chi è consapevole di dovere tanto (cinquecento danari!), o addirittura tutto a Dio, questi fa spazio in sé - come la peccatrice - all'esperienza dell'amore riconoscente: e questi è salvo, perché incontra Dio.

Ciò che salva è l'incontro con il Signore Gesù: proprio questo è ciò che più conta; proprio questo è l'oggetto della fede, della speranza e dell'amore cui siamo chiamati.

3. Per la preghiera e per la vita

«Siate pronti ad agire, rimanete ben svegli. Tutta la vostra speranza sia rivolta verso quel dono che riceverete da Cristo Gesù, quando egli si manifesterà a tutti gli uomini» (1 Pietro 1,13).

Ciò che salva è l'incontro con il Signore Gesù: un incontro *da vivere*, e nello stesso tempo *da preparare*, ogni giorno della nostra vita.

Da una parte, infatti, noi crediamo in una speranza che non si esaurisce negli orizzonti di questo mondo, ma che si rivolge costantemente a un adempimento ulteriore, a un incontro più pieno. D'altra parte si tratta di un incontro *da vivere* già qui, adesso, anticipando nella preghiera e nell'esercizio della carità il futuro atteso e promesso.

Noi crediamo in una speranza che muove all'agire, e che provoca un atteggiamento permanente di conversione sollecitando i dinamismi dell'amore.

Sì, Cristo ci ha effettivamente liberati - questa è la nostra fede -; ma noi dobbiamo fare attenzione agli assalti del male. Sì, io sono già salvato, in forza della resurrezione; ma non sono ancora fuori della lotta. Sì, il peccato è già sconfitto, una volta per tutte; ma questo non mi esime ancora dalla tentazione e dal cedimento. Sì, il Cristo ha già vinto la morte, e siede alla destra del Padre; ma la Chiesa pellegrinante non ha ancora raggiunto la sua patria.

In questa continua tensione tra il *già* e il *non ancora*, in questa dialettica permanente tra l'*indicativo della salvezza* («Tu sei figlio di Dio...») e l'*imperativo morale* («...dunque comportati da figlio di Dio!»), che caratterizzano la situazione del credente

nella storia, proprio qui risiede il luogo della nostra speranza: così, spalancato al gratuito di Dio, il credente vive la lotta quotidiana della sua esistenza «nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo» (dalla *Liturgia eucaristica*).

Nella mia vita perseguo la logica farisaica dell'autosufficienza e dell'impeccabilità, o l'annuncio evangelico della grazia e del perdono? Quando mi capita di cadere, so chiedere perdono al Signore, e ricominciare semplicemente da capo, con fiducia e con amore? Coltivo in me stesso la certezza di essere perdonato, cercando di vincere sentimenti d'orgoglio ferito, sensi di colpa, frustrazioni e angosce? Che cosa è più importante nelle mie confessioni, la lista dei peccati o l'esperienza della grazia? So perdonare gratuitamente, come gratuitamente sono stato perdonato, senza rivangare torti veri o presunti? Chiedo al Signore il dono di sciogliere il mio cuore di pietra, per poter stabilire con le persone rapporti evangelicamente rinnovati, aperti alla fiducia e alla speranza?

Terzo esempio

LA CHIESA DI CRISTO

Una comunità di fede, di speranza, di carità

All'inizio di un famoso discorso di Gesù, simile a quello «della montagna» di Matteo, Luca dipinge una sorta di «icona» della Chiesa.

Dal monte, dove ha trascorso la notte in preghiera, il Maestro scende verso la pianura.

Lungo il percorso chiama i Dodici, e continua con loro il suo cammino. Intanto una gran folla di discepoli si raduna attorno a lui, e un'altra moltitudine di gente si avvicina per ascoltarlo e per essere guarita (Luca 6,12-19).

A poco a poco si costruiscono attorno a Gesù «i cerchi della comunione e della missione».

Egli resta «al centro»: di fatto, la comunità cristiana può esistere solo nella comunione con lui. E' lui che chiama gli apostoli, dopo aver parlato con il Padre: così la Chiesa trova il suo certificato di nascita «lassù», nel disegno misterioso della Provvidenza di Dio. Non è una convenzione degli uomini, ma viene da Dio.

Il Figlio di Dio è «al centro». Utilizzando un'altra immagine, assai feconda, possiamo dire che egli è il Capo, e che la Chiesa è il suo Corpo. Già da qui si comprende la fragilità di chi pretenderebbe di separare Cristo e la Chiesa. «Cristo sì, la Chiesa no», afferma qualcuno: ma come è possibile separare il Capo dal Corpo, il Cristo dalla Chiesa?

Nei secoli, il Cristo rimane «al centro» della Chiesa. Ma non si tratta per nulla di un centro statico e chiuso. Gli apostoli e i discepoli non somigliano affatto a un «cordone di sicurezza», che isola e protegge un personaggio importante. Al contrario, anche i più lontani devono poter toccare Gesù per essere guariti da lui.

Egli cammina incontro a loro. E' un centro «dinamico», e la comunione con lui impegna i discepoli nella missione. Anziché «transennare» il suo cammino, gli apostoli e tutti i discepoli sono chiamati a diventare un'efficace «cinghia di trasmissione», e a dilatare fino alle sponde più lontane - come un infinito cerchio d'onda - la testimonianza del Vangelo.

In questa icona di Chiesa dipinta da Luca compare senz'altro una gerarchia. E' - contemporaneamente - una gerarchia di comunione e di missione, che va spiegata così: quanto più un credente è vicino a Cristo (a cominciare dai Dodici, che Gesù

chiama vicino a sé), tanto più deve «trasmettere», cioè deve annunciare e testimoniare il Vangelo.

Ma certamente non è Chiesa solo chi sta nel primo cerchio: lo è anche chi sta nel secondo, nel terzo, nel quarto... La Chiesa siamo tutti noi, impegnati nella comunione con Cristo e nella missione al mondo. E resta misterioso stabilire fino a quale cerchio di grazia giunga la Chiesa, proprio perché - come amava ripetere Paolo VI - la Chiesa anzitutto è «mistero»: e quale uomo può definire il mistero?

Quest'immagine della Chiesa nascente la vediamo all'opera nella più antica «storia delle origini cristiane», quella che Luca stesso aggiunge al terzo Vangelo. Prendiamo in considerazione alcuni «quadretti» della primitiva comunità cristiana, così come li troviamo negli Atti degli Apostoli.

1. Lettura (Atti 2,42-48; 4,32-37; 5,12-16)

«I credenti erano perseveranti nell'**insegnamento** (*didaché*) degli apostoli e nella **vita comune** (*koinonia*), nella **frazione del pane** e nelle **preghiere**. C'era in ognuno un senso di timore: molti **prodigi e segni** si compivano per mezzo degli apostoli. Tutti i credenti vivevano insieme e tenevano tutto in comune, vendevano le loro proprietà e le loro sostanze e le dividevano fra tutti, secondo le necessità di ciascuno. Ogni giorno erano **assidui** e unanimi nel tempio, e spezzavano il pane nelle loro case partecipando alla mensa con gioia e semplicità di cuore, cantando a Dio e incontrando il favore di tutto il popolo. Ogni giorno il Signore aggiungeva a loro altri salvati».

«Il popolo dei credenti aveva un cuore e un'anima sola, e nessuno dichiarava esclusivamente "suo" ciò che possedeva, ma per loro tutto era in comune. Con grande forza gli apostoli rendevano la testimonianza nella resurrezione del Signore Gesù, e grande stima e favore si riversava su tutti loro. Nessuno fra loro mancava del necessario: infatti quelli che possedevano campagne e avevano case, le vendevano, portavano il ricavato delle vendite e lo deponavano ai piedi degli apostoli: veniva diviso per ciascuno, secondo le necessità personali. Per esempio Giuseppe, chiamato dagli apostoli "Barnaba" (che tradotto significa "figlio della consolazione"), levita, nato a Cipro, siccome possedeva un campo, lo vendette, portò il danaro equivalente e lo depose ai piedi degli apostoli».

«Per le mani degli apostoli si compivano molti **segni e prodigi** in mezzo al popolo. Di solito essi stavano tutti insieme nel portico di Salomone. Nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. Aumentava sempre più la moltitudine di uomini e di donne che credevano nel Signore, a tal punto che portavano fuori nelle piazze gli ammalati e li deponavano su giacigli e barelle in modo che Pietro, passando, sfiorasse almeno con la sua ombra qualcuno di loro. Accorreva anche il popolo delle città vicine a Gerusalemme, portando persone ammalate e tormentate da spiriti cattivi, e tutti venivano guariti».

2. Meditazione

Come si vede, Luca raccoglie in tre piccoli quadri l'esperienza di vita della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme. Sono sommari panoramici, più che altro in funzione di collegamento narrativo, ma riescono a illustrare efficacemente alcuni tratti distintivi della comunità credente.

Quali sono, secondo Luca, questi tratti caratteristici?

Si trovano elencati nel primo sommario, dove si allude anzitutto all'accoglienza della Parola.

* C'è un primato da salvare a ogni costo: diversamente, sarebbe vano parlare di Chiesa. E' l'ascolto, docile e perseverante, dell'**insegnamento** di Gesù e dei suoi apostoli. La comunità cristiana non nasce per motivazioni umane di interessi o di attrazioni reciproche, ma è «con-vocata» per grazia dalla Parola di Dio, che ricrea e fa nuove tutte le cose. E' una Parola che si prolunga nell'insegnamento degli apostoli e dei loro successori, e che continua a chiedere l'ubbidienza di ogni vero fedele.

* In secondo luogo, **la vita fraterna**. Il termine greco corrispondente (*koinonia*) indica l'unione dei cuori, che si manifesta concretamente nella comunione di vita e nella condivisione dei beni. Così la *koinonia* evangelica non è per nulla un concetto astratto o una «teoria» presa a prestito da qualche antico filosofo. E' un'esperienza viva, che coinvolge nella solidarietà e nel servizio la gestione di tutte le risorse personali.

* Ancora, **la frazione del pane**. Qui il riferimento va ai pasti presi in comune, che potevano comprendere anche la vera e propria celebrazione eucaristica. Soprattutto nell'Eucarestia la comunità celebra la nuova alleanza e si manifesta come nuovo popolo, definitivamente salvato dall'Egitto. Si può notare che il massimo atto di culto si compie nel gesto più familiare, quello di mettersi a tavola. Così, proprio per le sue caratteristiche peculiari, la liturgia eucaristica non può restare isolata, ma domanda di «invadere» il quotidiano e di trasformare in Eucarestia perenne tutta la vita della comunità.

* Poi **la preghiera**, che raduna il popolo di Dio nel tempio e nelle case. In tal modo l'esperienza della comunità primitiva raccomanda alla Chiesa di ogni tempo la «dimensione contemplativa» della vita. **Ascolto della Parola, frequenza sacramentale, assiduità nella preghiera sono le corsie preferenziali per l'autoidentificazione del credente nella comunità cristiana.**

* Anche **i prodigi**, se interpretati come **segni**, contribuiscono alla crescita della comunità. Si allude qui alle guarigioni miracolose operate dagli apostoli nel nome del Signore.

Al riguardo occorre ricordare che il miracolo, stando all'insegnamento dei Vangeli, più che suscitare la fede, la presuppone. Così il credente rimane continuamente sollecitato a discernere nella comunità i segni della presenza di Dio. Ma questa capacità di discernimento - irrinunciabile, se si vuole che la comunità cresca nell'obbedienza al progetto di Dio - presuppone uno sguardo di fede, la capacità di meravigliarsi e di magnificare il Signore per i grandi prodigi che continua a compiere ogni giorno nella storia della salvezza. E non è difficile cogliere questi segni senza dover cercare l'eccezionale a ogni costo. Per il cristiano l'eccezionale è a portata di mano, ed è l'opera di santificazione che Dio compie ogni giorno, «nella» e «attraverso la» Chiesa.

* Ritorna più volte, infine, il richiamo all'**assiduità**. L'esperienza della comunità cristiana, infatti, non è attimo eccezionale, non è un «fare», ma è anzitutto un «essere», che qualifica il credente in ogni istante della sua vita.

3. Per la preghiera e per la vita

Ognuno di questi elementi caratteristici della comunità cristiana può costituire l'oggetto di un ampio scrutinio per la preghiera e per la vita.

Ma qui vorremmo confrontarci in particolare con un'espressione, a prima vista sorprendente, che ricorre più volte nei sommari di Luca: quel **tutto in comune**, che sembra caratterizzare la vita della comunità di Gerusalemme.

Che significato può avere questa espressione?

Non si allude, com'è ovvio, a una forma di «comunismo», poiché manca qualunque cenno a una riorganizzazione dei rapporti di produzione.

Invece appare evidente lo stretto legame tra il *tutto in comune* e *le necessità di ciascuno*. Questo vuol dire che la comunione dei beni nasce dalla volontà di significare da ogni punto di vista che i credenti avevano «un cuore e un'anima sola». Già i filosofi pagani avevano ricordato che fra gli amici tutto è comune, e certo questo modello doveva essere ben noto a Luca.

Ma l'autore degli Atti forza quasi il discorso per sottolineare la peculiarità dell'annuncio evangelico. Nel secondo sommario il rapido accostamento tra l'affermazione categorica della comunione dei beni («per loro tutto era in comune») e la fede nella resurrezione («con grande forza gli apostoli rendevano la testimonianza nella resurrezione del Signore Gesù») dice nel modo più chiaro che la comunione dei beni trova il suo fondamento e la sua giustificazione nella vita nuova inaugurata dal Risorto.

Il riferimento a Gesù Cristo è indispensabile. La comunità cristiana sente di essere mandata, con la forza dello Spirito, a propagare quell'annuncio di gioia ai poveri proclamato per la prima volta da Gesù nella sinagoga di Nazaret. Così la carità fraterna e la solidarietà con gli indigenti sono il segno proprio dell'«anno di grazia», del «grande giubileo» annunciato dal Signore (Luca 4,18-19).

Questa innegabile radice cristologica dell'esperienza comunitaria di Gerusalemme impedisce di interpretarla «sociologicamente», alla stregua di un progetto di riforma istituzionale, e invita a superare conclusioni affrettate.

C'è da dire ancora che l'intento catechetico spinge Luca ad una generosa idealizzazione della comunità primitiva. E' molto probabile che il caso di Barnaba rimanesse un'eccezione, come del resto lascia capire il famoso episodio di Anania e Saffira, narrato all'inizio del capitolo successivo: tant'è vero che Pietro stesso ricorda ad Anania che nessuno l'obbligava a *mettere tutto in comune*.

Che insegnamento dobbiamo ricavare dunque da questa *comunione dei beni*?

Abbiamo detto che non si tratta di un progetto di riforma sociale e neppure di una norma inderogabile, valida e necessaria per tutte le comunità.

Se una norma di comportamento va cercata nella comunità di Gerusalemme, essa sta nel distacco dai beni, non già *per amore della povertà in se stessa* o per motivazioni estranee all'annuncio evangelico, ma *per amore del povero* e di Cristo, che appunto con il povero ha voluto identificarsi: come sempre, la motivazione cristologica è determinante.

Ritorniamo così all'immagine della Chiesa dipinta da Luca nel suo Vangelo: dove la *koinonia* non va intesa come un progetto umano, ma anzitutto come un dono di Cristo, e va messa in relazione con la carità, cominciando dai più poveri.

Lungi dal risultare «accomodante», questa lettura dei sommari lucani contiene una carica altissima di impegno morale. Ne risulta infatti che il credente non può mai sentirsi un «arrivato» nell'esercizio della carità, neppure se rinuncia a tutti i suoi beni: fino al sacrificio supremo, rimane sempre spazio per altre forme di condivisione e di testimonianza della carità, sull'esempio di colui che ha dato la sua vita per noi.

D'altra parte la certezza che la comunità, come l'amore, è dono di Dio, finisce per «rassicurare il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri» (1 Giovanni 4,19-20).

Purché continuiamo a camminare nella fede, nella speranza e nell'amore.

Quarto esempio
I DISCEPOLI DI EMMAUS

Le nostre relazioni con gli altri e l'impegno della testimonianza

L'incontro con gli altri e l'impegno di testimoniare la nostra speranza introducono i discepoli di Gesù in una grande avventura. E' l'avventura dello Spirito, che li manda e li impegna a «rendere ragione della speranza che è in loro» (1 Pietro 3,15).

Non si tratta di un cammino facile, senza incognite. Forse qualche volta ci sentiremo inadeguati, scoraggiati e delusi, e ci verrà da coniugare il verbo *sperare* al tempo passato: «Speravamo», «avevo sperato tanto»...

Forse nulla è più triste del verbo *sperare* a un tempo passato.

1. Lettura (Luca 24,13-35; Atti 8,26-39)

E' capitato anche a due discepoli di Gesù. La sera di pasqua se ne tornavano da Gerusalemme a Emmaus: circa undici chilometri, un cammino di un paio d'ore. Erano tristi e delusi. «Noi *speravamo*», confessano a un viandante che fa la loro stessa strada. «Speravamo che Gesù di Nazaret venisse a liberare il suo popolo...».

Si mettono a discutere. Il viandante spiega le Scritture, una ad una; poi si ferma a cena e spezza il pane con loro. D'improvviso lo riconoscono: è Gesù, la loro speranza!

Ritornano in fretta a Gerusalemme, pronti finalmente «a rendere ragione» della speranza che è in loro.

Qualche tempo dopo una cosa simile capitò anche a un funzionario della regina d'Etiopia. Anche lui tornava da Gerusalemme. Seduto nel suo carro, leggeva il libro del profeta Isaia: ma era deluso, perché non ne comprendeva affatto il significato.

Quand'ecco, gli si fa incontro un viandante, che si mette a discutere con lui. E' il diacono Filippo, che inizia a spiegargli le Scritture. Poi si fermano vicino all'acqua, e il funzionario, infiammato dal Vangelo di Gesù, si fa battezzare.

Infine, «pieno di gioia», riprende il suo cammino.

Ho voluto accostare i due episodi per ricordare ancora una volta che il terzo Vangelo e gli Atti degli Apostoli, entrambi di Luca, formano in realtà un'opera unitaria: il protagonista è lo Spirito Santo, che guida la diffusione del «lieto annuncio» (Gesù Cristo, il Vangelo) dalla Galilea a Gerusalemme fino a Roma, la capitale del mondo allora conosciuto, e che guida la storia dall'Antico al Nuovo Testamento fino al tempo della Chiesa.

2. Meditazione

Nei due racconti di Luca rintracciamo il medesimo schema narrativo, articolato in tre momenti successivi.

All'inizio viene rappresentata una situazione di sconforto e di delusione. Segue *un incontro* che suscita la discussione, provoca dei segni, e finalmente accende la speranza. Poi la vita continua, ma ormai ha «cambiato segno»: è una *vita nuova*, piena di gioia, una vita che si fa annuncio di speranza.

I due racconti forniscono la «metodologia dell'incontro con gli altri», soprattutto con le persone più bisognose, a cui siamo mandati.

Possiamo cogliere le tappe fondamentali di questo incontro, che intende trasformarsi in testimonianza.

* La prima tappa è segnata da **una situazione di smarrimento, di attesa, di ricerca...** Questa situazione va condivisa sinceramente. Gesù, che è sempre il nostro modello, la assume dentro di sé, mettendosi anche fisicamente in cammino con i due discepoli.

Anche questo è importante: camminare con loro. E Gesù cammina, fino a guidare i loro passi. Questa semplice constatazione racchiude già un primo insegnamento. Per incontrare la speranza non si può restare fermi. Occorre camminare. La posizione statica è una condanna a morte. Anche nella delusione, anche nello scoraggiamento bisogna fare un primo passo: occorre mettersi in cammino, iniziare un esodo. E' necessaria una volontà d'incontro, una disponibilità al dialogo. Mentre fa suoi i problemi delle persone che incontra, il testimone del Signore (missionario-apostolo, come Gesù) muove e orienta il loro cammino...

* Ma qual è l'evento decisivo, quello che finisce per trasformare la vita delle persone, aprendole alla speranza?

E' **un incontro più pieno**, che va gradualmente sollecitato, con tatto e discrezione. Un incontro che si accompagna a due esperienze fondamentali: prima la parola, poi il pane e l'acqua. Vale a dire che per chi vuole crescere nella speranza è decisivo l'incontro con la Parola di Dio e con i Sacramenti della Chiesa. Per essere «più pieno», l'incontro deve approdare a questa meta.

* Allora comincia **la vita nuova**: la «gioia» ne è la sigla distintiva, la «testimonianza» l'impegno caratteristico. Colui che spera non può tacere: deve gridare al mondo l'oggetto della sua speranza.

3. Per la preghiera e per la vita

Anche a noi capita in alcuni momenti della vita di provare sconforto e angoscia, come se la speranza fosse morta dentro di noi. Delusioni, frustrazioni di vario genere, incomprensioni, logoramento dei rapporti quotidiani, e poi il silenzio di Dio, il peccato... sono le esperienze dolorose che talvolta ci fanno mormorare sfiduciati: «Io speravo, sì: ma ora...».

E' una situazione che incontriamo di frequente nel nostro cammino di testimonianza. In questi casi è molto frequente anche la tentazione del ripiegamento su se stessi. Ci si chiude a Dio e ci si chiude agli altri, coltivando pretesti e amarezze.

E' proprio **questa situazione di partenza** che occorre assumere coraggiosamente.

Ma è necessario camminare insieme. E' importante avviare il dialogo e saper ascoltare («Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi?»...).

I discepoli «lo riconobbero allo spezzare del pane»: allora si ricordarono che le Scritture spiegate da lui «avevano fatto ardere il loro cuore».

Questo significa che per giungere all'**incontro più pieno** occorre salvare ad ogni costo il primato della dimensione contemplativa, anzitutto nella nostra vita: in particolare, la lettura pregata della Parola e la celebrazione dei Sacramenti costituiscono le occasioni privilegiate per incontrare e «ri-conoscere» la nostra speranza.

Ma non basta. **Il progetto della vita nuova**, che scaturisce dalla Parola e dai Sacramenti, va vissuto e testimoniato nel quotidiano: di qui la necessità di un continuo discernimento, in vista di una sintesi sempre più matura e convinta tra la Parola e la vita, tra il Sacramento celebrato e l'esercizio della carità. La testimonianza gioiosa del credente, «che ha visto il Signore risorto», e perciò lo annuncia, vale più di molte prediche.

Così ogni cristiano dovrà porsi spesso domande di questo genere: sono costante nella lettura della Parola di Dio? Com'è la mia frequenza ai Sacramenti? M'impegno a santificare il quotidiano attraverso le preghiere della giornata? E ancora: come gestisco nella mia esistenza il rapporto tra contemplazione e servizio, tra Parola pregata e ubbidienza concreta al Padre, tra Eucarestia e solidarietà con i fratelli, tra Riconciliazione e vita orientata alla conversione...?

Sono le domande del discernimento, che mentre impegnano a garantire gli spazi contemplativi, ci invitano a promuovere una sintesi più matura tra la preghiera e la vita.

4. Conclusione: le relazioni di Gesù

L'episodio di Emmaus ci consente di concludere con alcune osservazioni sulle **relazioni di Gesù**.

Dalle pagine dei Vangeli Gesù appare raramente solo. Attorno a lui c'è quasi sempre la folla; ci sono gli ammalati, i curiosi, i discepoli.

Ma al di là del *numero* degli incontri, quello che qui ci interessa è la *qualità* delle relazioni del Signore. Nessuno gli è indifferente. Tutta la sua persona è attenta all'altro. Gesù ascolta, guarda, dialoga. I suoi sensi, e soprattutto il suo cuore, sono aperti verso i vari interlocutori. Sia che si tratti di fedeli o di antagonisti, di donne o di uomini, di bambini o di adulti, la sua attenzione è totale e gli fa intuire anche le domande inesprese.

Pertanto, il discepolo si metterà alla scuola di Gesù, per imparare a comunicare guardando allo stile delle sue relazioni.

** L'ascolto*

Leggiamo Marco 5,21-34, l'episodio della guarigione dell'emorroissa. Scopriremo l'attenzione totale di Gesù, che pur pressato dalla folla, sa percepire il movimento più segreto, la domanda più nascosta. E il suo è sempre un ascolto attivo, perché ha come scopo il servizio della persona, che rimane l'unico centro di interesse.

Vediamo nei dialoghi di Gesù con Nicodemo, o con la Samaritana, come il Maestro sa sintonizzarsi con i suoi interlocutori, li capisce fino in fondo seguendo il filo dei loro pensieri, li assume con le loro problematiche, conducendoli infine alla proposta della salvezza.

Il Maestro, in queste e in altre occasioni, ha donato il suo tempo per ascoltare. Non ha avuto paura di perderlo; non ha temuto di sprecarlo in dettagli, benché avesse come obiettivo finale la salvezza del mondo. Perché ascoltare fino in fondo una persona può essere l'inizio di una redenzione.

** Lo sguardo*

E' stato detto che il primo ascolto appartiene agli occhi. Si entra in comunicazione prima con lo sguardo che con le parole. Gesù ascolta guardando, e i

Vangeli lo notano spesso. «Fissatolo, lo amò», dicono di lui quando incontra il giovane ricco...

Proviamo a chiederci di che tipo è il nostro sguardo. Rivela ascolto, accoglienza, o allontana le persone?

** Il dialogo*

Gesù guarda, ascolta, e finalmente interpella o risponde. A volte si tratta di scambi brevi, altre volte essi sono ben più lunghi, come nell'episodio di Emmaus. E' interessante il dialogo con la Samaritana. Essa tende a «materializzare» l'incontro con Gesù, riferendosi ai propri bisogni quotidiani. Gesù non li ignora, ma la conduce per mano alle questioni più importanti, alla revisione della sua vita... finché la Samaritana diventa essa stessa missionaria del Vangelo.

Preghiamo perché i giovani ricchi, le Samaritane, i Nicodemi, i bambini, i malati e i poveri che incontriamo possano vedere in noi un sacramento efficace di Gesù, e trovino in noi un cuore simile al Suo, dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato degli altri per Suo amore.

Enrico dal Covolo